

FRANCO GIULIO BRAMBILLA

**LA CHIESA CHE SI RIUNISCE
NELLA TUA CASA
LA FAMIGLIA CHE SI APRE
ALLA SUA COMUNITÀ**

Intendo svolgere il rapporto *chiesa e famiglia*, attraverso la mediazione della metafora della *casa*. La casa è una metafora non solo spaziale, ma anche temporale: essa non parla solo dello spazio della propria intimità, ma fa risalire anche alla propria origine e, più ancora, allude alla partenza per l'avventura della vita, per formare una nuova "casa/famiglia", in senso proprio o, in quel senso lato, ma non meno reale, con cui ogni uomo e donna partono alla ricerca del proprio destino. Attraverso la metafora della casa vorrei spiegare perché alla famiglia viene attribuita la dizione di *chiesa domestica*; mentre la comunità cristiana viene chiamata *famiglia di Dio*. La prima dizione è stata sovente criticata, perché sembra togliere alla famiglia il suo carattere mondano di realtà fondata sulla carne e il sangue, e perché la famiglia verrebbe precipitosamente sacralizzata e battezzata. La seconda formula che denomina la chiesa come *famiglia di Dio* è stata anche all'origine di consistenti programmazioni pastorali, soprattutto quelli che volevano strappare la chiesa da una concezione individualista e che puntavano sulla chiesa locale per promuoverne un'articolazione più familiare. Soprattutto la parrocchia è stata presentata come "famiglia di famiglie" e alcuni progetti, anche in Italia, si muovono in questa direzione.

La mia riflessione vuole mostrare attraverso lo strumento antropologico della riflessione sulla "casa" come la famiglia sia lo spazio per un'esperienza "domestica" della chiesa che rende possibile alla comunità cristiana di essere sempre più un'esperienza della chiesa di carattere "familiare". La corrispondenza non è perfetta, quasi che si possa dire che la famiglia è la chiesa *in casa*, mentre la chiesa è la comunità *di famiglie*. Ciò ha un senso plausibile, ma deve preservare anche una differenza decisiva che dice il senso della singolarità della fede cristiana. La chiesa come *comunità di famiglie*, non può portare ad una "familizzazione" della comunione ecclesiale, quasi che essa sia fondata sulla carne e il sangue: i legami di comunione trascendono i vincoli familiari, pur supponendoli e proprio per questo superandoli e trasfigurandoli. Similmente la famiglia come *chiesa domestica* non può portare ad un "addomesticamento" della fede, ma piuttosto al suo prendere casa dentro le relazioni umane, tra marito e moglie e tra genitori e figli. Addomesticamento della fede e familizzazione della chiesa sono i due estremi da evitare. Vorrei suggerire che proprio la metafora della "casa" ci consente di aprire la famiglia alla chiesa e di radicare la chiesa nelle famiglie, per scoprire che entrambe – famiglia e chiesa – sono a diverso titolo debitrice del senso vero della vita all'unico Signore.

Per questo la lingua della chiesa non ha paura di usare le espressioni "chiesa domestica" per indicare la famiglia e "famiglia di Dio" per dire lo stile della comunione ecclesiale. Il linguaggio non va censurato o liquidato come se fosse scadente allegoria. Casomai è utile proporre alcune regole perché non si usi tale lingua in modo banale, ma soprattutto mi interessa tracciare il percorso per cui la vita di famiglia sia la scuola della comunione, affinché la chiesa sia la casa che indica lo stile e la vocazione per una vita compiuta.

I. LA FAMIGLIA COME “CHIESA DOMESTICA”

Prendo avvio della simbolica della casa per tracciare il sentiero che va dalla famiglia come luogo degli affetti alla chiesa come spazio della comunione. La “simbolica” della casa ha come premessa una “topologia” e una “semantica” della casa: una *topologia* della casa delinea tutti i modi con cui l’uomo, nella sua continuità e discontinuità con l’animale, ha abitato raccogliendo il mondo presso di sé, dalla casa guscio, nido, caverna, capanna, granaio, alla casa rotonda, rettangolare, alla villa, castello, palazzo, condominio, grattacielo; una *semantica* della casa definisce tutte le funzioni e i significati dell’abitare, che vanno dal raccogliere il mondo nel proprio angolo (“la casa è il nostro angolo del mondo, il nostro primo universo”) fino ad essere la porta aperta verso il mondo, la protesi del corpo, il corpo allargato. Se già questi primi due livelli del discorso sulla casa sarebbero affascinanti,¹ noi ci riferiamo ad un terzo livello che chiamerei una *simbolica* della casa, dove con le immagini della casa procediamo ad un’analisi dell’anima umana sia nel suo percorso interiore, sia nella sua dimensione relazionale.² In questo senso le immagini della casa dicono il nostro inconscio, il nostro ricordo, la nostra immaginazione, persino le nostre dimenticanze, e ci rivelano che tali figure sono “accasate”, dicono che la nostra anima è una dimora e che, immaginandoci la casa, noi impariamo a dimorare presso noi stessi e con gli altri, ultimamente impariamo a dire noi stessi e a deciderci per la vita. Come afferma G. Bachelard, le immagini della casa funzionano in due sensi: «esse sono in noi così come noi siamo in esse».³

Assumo alcune immagini simboliche della casa, soprattutto quelle che ci consentono di gettare il ponte tra l’esperienza della famiglia come chiesa domestica e della chiesa come famiglia di Dio. Tra le molte possibili ne ho individuate quattro che ci forniscono il canovaccio del nostro discorso.

1. *La casa natale: la grande culla.* La prima immagine dell’abitare che ci sorge spontaneamente nel ricordo e nell’immaginazione è la *casa natale*, immaginata come una “grande culla”, cioè come il progressivo dilatarsi del grembo materno nei primi anni della vita. La dimora del cucciolo d’uomo passa dal seno accogliente della madre (e dalle braccia del padre) alla culla, al lettino, alla propria stanza, alla casa natale, al nido d’infanzia, alle prime esplorazioni verso il mondo. Soffermiamoci su questo aspetto della simbolica della casa, che riguarda il dare e il ricevere la vita. La casa appare come lo spazio della protezione e dell’intimità, il luogo dove non solo si è collocati nel mondo (nel senso di essere “gettati là”), ma lo spazio in cui si viene alla luce. Per questo l’evangelista Giovanni dice: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Non si può rice-

¹ Cf H. EICKHOFF, voce: *Casa*, in CH. WULF (a cura di), *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*, Edizione italiana a cura di A. Borsani, Prefazione di Remo Bodei, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002, 217-227 (*bib.*); orig. *Vom Menschen. Handbuch Historische Anthropologie*, Weinheim und Basel, Beltz Verlag, 1997).

² Diffuso è il rimando all’opera ormai classica di G. BACHELARD, *La poetica dello spazio* [1957], Bari, Dedalo, 1975.

³ *Ivi*, 27.

vere la luce “vera”, se non si viene dati “alla luce”. Non si può essere generati alla fede, se non si nasce alla luce della vita. La casa natale è il luogo dove si viene generati all’atteggiamento originario della coscienza, risvegliata nel bimbo dall’esperienza del corpo in contatto con la madre/mondo (attraverso i momenti di fame e nutrimento, sonno e veglia, freddo e caldo, presenza e assenza). Tale coscienza non esprime solo l’ingenuo incanto di una presenza pienamente ricevuta, ma anticipa (e talvolta teme) la sua possibile mancanza. La prima esperienza del mondo come dono, che brilla nell’aria – come ci dice Gesù – quando guardiamo gli uccelli del cielo e i gigli del campo, è data nell’esperienza della nutrizione e del vestito nella casa-grembo natale. Il mondo donato con la madre risveglia lo sguardo recettivo del bimbo che lo accoglie come dono, meglio come dono promesso, presente come promessa e assente come pieno possesso. Pertanto la maternità della casa è il luogo dove sorge la meraviglia di fronte al mondo e instilla pian piano la fiducia nella vita. In tal modo la casa è “natale” in senso assai forte, non solo perché vi si nasce, ma perché si è continuamente generati alla vita come dono gratuito, come una cosa buona, come un bene promesso, che dovrà essere poi scelto come bene per sé nella lunga generazione che dura tutta l’esistenza. Perché, è vero, si nasce solo una volta, ma si è generati durante tutta una vita. Per questo la casa è “natale”! Sarebbe bello che ogni Natale si rinnovasse, sul quadrante del tempo (e difatti si rinnova anche se la maggioranza delle persone non se ne rende conto), il mistero della vita non solo procurata, ma donata!

La “casa natale”, allora, ha a che fare con il dare la vita, concepito non solo come un mettere al/nel mondo, ma come il dare alla luce e il donare la luce. A volte la vita viene solo procurata, ma dare la vita come un bene comporta di donarla e, rispettivamente, tale gesto deve consentire al figlio di riceverla. Tra il donare la vita e il riceverla si colloca l’avventura dell’esistenza e questa è la prima grazia che si riceve nella casa natale. Nella casa natale si apre la porta dell’essere, si viene a contatto con l’energia dell’origine. Anche quando si cambia casa, l’immagine della “casa natale” (che può essere anche quella di elezione, presso la nonna, la tata, ecc.) rimane indelebilmente il sigillo che la vita è dentro la protezione dell’essere, è all’interno di una donazione originaria. E se dovesse capitare, come purtroppo avviene, che l’esperienza della casa della nascita non è stata quella di una casa “natale”, cioè di una casa che genera alla vita, non basterà un’esistenza per ricostruire con infinita pazienza la grazia dell’origine perché, come dice la Bibbia, “mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto” (*Sal 27,10*). La casa natale è dunque lo spazio della *fiducia fondamentale*, dove si semina la certezza che la vita è un bene promettente. Si noti: il bene è solo promesso, la vita è appena donata. Tra la promessa e il compimento, tra il dono concesso e il bene ricevuto ci passa l’avventura del crescere, del “deserto grande e spaventoso” (*Dt 1,19*), ma anche meraviglioso e struggente, che consente di diventar grandi e liberi. La fiducia fondamentale si riceve nella casa natale: essa è il germe di una visione della vita come bene promesso, è il seme della vocazione! La famiglia è chiesa domestica perché si trasmette il senso della vita come cosa buona da scegliere e a cui dedicarsi.

2. *La casa paesaggio: lo spazio degli affetti.* La seconda immagine della casa che struttura la nostra coscienza è la figura della *casa paesaggio dell'anima*. La casa è il mondo in piccolo, anzi è il mondo nell'angolo più intimo della nostra vita, è il paesaggio interiore e relazionale, è lo *spazio degli affetti*. La casa natale è il luogo che dischiude lo spazio per gli affetti, per tutte quelle relazioni da cui si è toccati, da cui si è in qualche modo sorpresi, cioè presi-come-da-sopra. La casa natale non è solo il luogo della protezione e dell'intimità, ma anche il luogo dell'estroversione e della scoperta. Anzi l'intimità è come la sorgente inesauribile per la scoperta dell'altro, la protezione è come l'ombrello sicuro per l'esplorazione del paesaggio della vita. Bisogna che sostiamo ancora per un momento sulla simbolica della casa nel bambino: il fatto che la casa sia lo spazio sicuro, affettivamente garantito, inaugura la possibilità dell'esplorazione del mondo (degli altri e delle cose). Introduce cioè una direzione di scoperta, una dinamica verso l'oltre, che è simbolica della ricerca di sé e dell'apertura all'altro, in una parola apre alla relazione. Osserviamo che la casa natale diventa il mondo in miniatura, il primo paesaggio per l'esplorazione del bambino: dal basso verso l'alto, dall'interno verso l'esterno. Bachelard ha messo in luce con grande finezza la duplice dinamica di centralità-verticalità, nel ricordo infantile dell'esplorazione della cantina e della soffitta. La prima porta verso la ricerca interiore del grembo oscuro da cui si proviene, è il movimento verso la centralità, verso il proprio paesaggio interiore; la seconda apre verso l'alto, il tetto, verso la finestra che dà sul cielo, quindi verso il sogno, il futuro, il destino, tuttavia nel modo ancora rassicurante e protetto dello spazio della casa. Più avanti negli anni, la stessa dinamica si tradurrà dall'interno verso l'esterno, dalla propria camera, dal proprio armadio o cassetto con le cose segrete, verso l'esterno, il giardino, il cortile, lo spazio del gioco, del sogno, della gratuità che configura il mondo e apre lo spazio della relazione con i fratelli e gli amici.

La casa diventa così *spazio degli affetti e delle relazioni*: spazio degli affetti che consente di ricevere il dono della vita e tutti i modi con cui il papà e la mamma lo rendono quotidianamente presente, come un dono per sé e come un dono che lascia spazio e concede tempo per il proprio io. La vita data – dicevamo – deve essere donata e deve dischiudere lo spazio-tempo per essere ricevuta. Per questo la casa da "grembo" si trasforma in "paesaggio" da esplorare, da sognare, da immaginare, da scoprire. Anzi la casa comincia ad aprirsi, verso l'alto e verso l'esterno, non è una scatola chiusa, una caverna che porta solo verso l'origine, ma ha una soffitta, una finestra, un balcone, un giardino, un cortile, dà su una piazza. La casa abitazione diventa la casa abitata e da abitare, da addomesticare, da rendere propria dimora, proprio mentre si differenzia dalle altre case. In questa direzione è interessante una riflessione sulla figura del padre, che non rappresenta solo la vita donata, ma anche la sfida che il dono porta con sé. La vita donata deve essere ricevuta e ha da essere spesa. Il bambino impara a ricevere la vita, ad apprezzarla, a sentirla come una possibilità, una voce che chiama, ma con questo il bambino impara anche a ricevere se stesso, costruisce la stima di sé, non solo perché è protetto, ma perché è lasciato essere, perché gli viene dato tempo per agire, perché è stimolato, apprezzato, rassicurato. Il bimbo ha una direzione verso cui muoversi, ha un oltre verso cui andare e può incontrare un altro da imitare (in prima battuta il padre, ma poi anche i fratelli).

La “fiducia fondamentale” della vita – trasmessa nella “casa natale” – rappresenta l’origine inesauribile delle risorse trasmesse in dono; la vita come “chiamata” – anticipata nella “casa paesaggio” degli affetti – apre il ragazzo ancora fanciullo a una direzione da percorrere, da esplorare, da capire. E poi spinge l’adolescente e il giovane progressivamente a scegliere l’esistenza come cosa buona a cui dedicarsi.

La “casa paesaggio” degli affetti e delle relazioni è il secondo momento della famiglia come chiesa domestica: essa è propriamente il luogo dove si sperimenta che il germe della vita come bene promesso ha da essere ricevuto nella gratuità degli affetti e delle relazioni. Qui nasce la famiglia come evento di libertà: se nel gesto di dare la vita è già anticipata la libertà più grande e la scommessa più forte che è quella di chiamare un uomo e una donna all’esistenza, nel gesto di lasciar essere la vita, nell’avventura di aprire lo spazio per cui la vita donata sia la vita ricevuta come un dono, la libertà dei genitori viene sottoposta alla prova del tempo, perché la gioia del dono della vita deve passare al vaglio della fedeltà. Occorre custodire il dono, lasciarlo essere, dargli tempo per crescere, non rivendicarlo come un merito, aprire lo spazio degli affetti e delle relazioni, perché ciascuno cerchi e ritrovi la propria identità e il proprio futuro. Questa è, per così dire, la seconda generazione, le cui doglie del parto durano tutte le fasi della vita (la fanciullezza, ma soprattutto l’adolescenza e la giovinezza), in cui tutte e due i genitori fanno nascere alla vita adulta – insieme – i figli e la propria famiglia. La famosa espressione: «Famiglia diventa ciò che sei!» non ha il significato, tutto sommato banale, che la famiglia deve esprimere il valore che porta con sé, ma quello più radicale che costruisce se stessa come valore, proprio nel gesto centrale di dare la vita e di consentire di riceverla, di far crescere la vita come evento della libertà e dell’amore!

Si potrebbe persino pensare che la famiglia moderna – definita “famiglia affettiva” – sia la meglio attrezzata a far vivere questo momento: ma sovente la famiglia affettiva si limita a rendere la casa paesaggio una casa mappa, una cartina geografica perché ciascuno trovi il proprio posto senza lasciarsi scomodare dalla presenza dell’altro. Lo spazio degli affetti diventa uno spazio psichico, in cui “star bene”, in cui non disturbarsi, non stimolarsi, non deludersi, non richiamarsi, non essere appello per aprire le porte e le finestre della casa. La casa diventa un grembo affettivo, dove l’altro è solo lo specchio di me, e così non mi fa diventar grande e non mi fa crescere. La casa implode su se stessa, e così diventa casa albergo, una casa andirivieni, a cui si ritorna per i bisogni funzionali, e da cui non si riesce mai a partire, perché in fondo offre tutto a portata di mano, senza mai dare uno slancio per partire verso l’avventura della vita. La casa “chiesa domestica” deve, dunque, rendere possibile questa seconda dimensione: deve far passare dalla *fiducia fondamentale* alla *responsabilità personale*, deve consentire di aprire le finestre e le porte per cercare la propria stella polare, deve educare il desiderio alla libertà personale. Per questo la famiglia è il luogo della crescita, della fanciullezza, dell’adolescenza e della giovinezza, e perciò è il tempo della scoperta, della differenza e della partenza. Senza questo secondo passo anche la comunità cristiana sarà abitata da credenti la cui fede è fondata più sul bisogno che sulla vocazione, più sulla tradizione che sulla convinzione, più sul copione da ripetere che sull’avventura della vocazione.

3. *La casa appartamento: il luogo privato.* La terza immagine della casa è quella tipicamente postmoderna, che comporta l'abbandono dalla famiglia "patriarcale" a favore della famiglia "nucleare" e, di conseguenza, il cambiamento dalla casa abitazione alla *casa appartamento*. Questa non sembrerebbe un'immagine positiva della casa, ma piuttosto lo spazio che la rinchiude nella sua privatezza. Tuttavia, conviene fare un cenno a questo epigono della lunga storia di modificazioni della casa per mostrane i pregi e i limiti in ordine all'esperienza della famiglia come chiesa domestica. Potremmo dire che la forma moderna della casa "appartamento" rappresenta insieme il luogo personale e lo spazio privato della vita di coppia. L'appartamento rappresenta nelle sue varie forme, nella casa singola, nella villetta a schiera, nel condominio, nel grande conglomerato fino al grattacielo, la scelta di staccarsi simbolicamente dalla famiglia di origine e di costruire la nuova famiglia a partire da un solo nucleo di coppia. Decisiva in questa figura è la mancanza dei genitori nello stesso spazio familiare, per non dire degli altri parenti. Questa linea emergente ha dato figura spazio-temporale all'enfasi moderna sul primato della persona, e quindi al primato della coppia, all'amore personale, al sentimento su cui si fonda la coppia moderna. Il sogno, la scelta della casa, il suo arredamento, le fatiche dell'ultima fase del fidanzamento, l'impegno finanziario che spesso si protrae sino al primo decennio della vita della coppia, rappresentano il momento simbolico con cui la coppia dà corpo al mondo delle proprie emozioni, alla forma romantica dell'amore dove il sentimento rappresenta la connotazione essenziale della vita personale, dello scambio affettivo, dell'intesa sessuale, del progetto comune. Anche le coppie, in cui resta traccia della scelta di un progetto comune di vita, e quindi di una decisione etico-religiosa per il matrimonio, sono attraversate dall'inizio alla fine dal sentire e dal sentirsi in uno stato di benessere affettivo dentro la coppia. La "forma appartamento" della casa sembra vestire perfettamente questa dimensione del primato della persona, intesa però come il primato del sentire personale e del sentirsi dentro un cammino comune. Questo è certamente positivo e la casa-appartamento esprime (prima del figlio) la migliore concretizzazione della coppia nella forma moderna: essa entra nel mondo dei sogni, rappresenta il primo scontro con il principio realtà, con i suoi costi, le interferenze della famiglia di origine nella scelta, nell'arredamento, nella collocazione, ecc. La casa appartamento è dunque il luogo simbolico dell'amore personale e, nel caso positivo, del *progetto comune di vita*.

La casa appartamento ha, tuttavia, la forma del progetto disegnato da capo, rappresenta quasi uno strappo rispetto alla successione della casa paterna e del dono della vita, così che la donazione parentale non ha più un elemento simbolico con cui trasmettersi, se non il corpo del figlio e il contributo finanziario alla costruzione della (nuova) casa. In tal modo la casa appartamento rappresenta un'interruzione della tradizione, e decreta la debolezza della casa e, insieme, della famiglia postmoderna. L'appartamento – come insinua il termine stesso – fa vivere la coppia e la famiglia in modo "appartato", in maniera "privata", collocando l'esperienza e la coscienza dei coniugi in uno splendido isolamento. Occorrerebbe riflettere più profondamente su questa privatezza della coppia postmoderna, per mostrare il mal sottile da cui può essere afflitta. Il carattere privato dell'esperienza della coppia nel-

l'appartamento la espone a due fenomeni abbastanza facili da osservare: quello della dipendenza a distanza e quello della mancanza di punti di riferimento. Nei confronti dei genitori, la famiglia-appartamento coltiva insieme un rapporto di dipendenza a distanza e di distacco isolato. Il primo si esprime nella forma concitata con cui la famiglia mantiene una dipendenza per le visite, per il giorno festivo, per la cura dei figli, per la malattia dell'anziano, da rendere compatibile con il lavoro di entrambi gli sposi. Il distacco si paga al caro prezzo dell'isolamento, della difficoltà a gestire i ritmi della vita quotidiana, della mancanza di punti di riferimento, della solitudine nella cura e nell'educazione dei figli, ma ultimamente nella privatezza della vita di coppia. La relazione alla propria origine diventa così problematica e genera una specie di "fenomeno-elastico" paradossale, per cui alla separazione delle case non corrisponde una vera autonomia relazionale della nuova famiglia dal grembo parentale: quanto più s'intende distaccarsi, tanto più si mantiene una dipendenza ambigua, vischiosa con la famiglia d'origine, soprattutto nel legame psichico con la madre. L'isolamento della coppia genera l'effetto "eco", cioè una sorta di rimbombo nello spazio "appartato" e "privato" della famiglia nucleare: i rapporti di coppia e i problemi educativi si ingigantiscono, lasciando la coppia non solo isolata, ma anche privata da punti di riferimento. La famiglia privata genera una privazione della famiglia. Il progetto comune di vita, che era il vantaggio della casa appartamento, corre il rischio di afflosciarsi su un *ménage* di vita immiserito, che tira a campare.

Per questo credo sia necessaria una vigorosa correzione del regime di appartamento, promuovendo un'alleanza di famiglie. Il tempo presente raccomanda una vistosa integrazione della famiglia nucleare, non tanto immaginando "condomini solidali" che rimangono esperienze profetiche, ma un *sistema di famiglie in rete*, che costituiscono quasi la trama previa della vita parrocchiale. La famiglia come chiesa domestica ha qui un suo snodo importante. La famiglia appartamento fatica ancora di più ad essere chiesa domestica: può pregare, fare gesti religiosi, ma gli manca quel tessuto fondamentale per cui il proprio progetto di vita sia consistente, per cui la fiducia fondamentale e la dimensione vocazionale si collochino dentro una rete di figure da imitare, da seguire, con cui camminare insieme. Il passaggio dalla famiglia appartamento alla parrocchia comunità risulta così assai debole, perché deve colmare la distanza più grande. D'altra parte, la parrocchia deve porre in comunicazione un arcipelago di isole o, nel caso più consueto del condominio, un alveare di celle. Essa non può disporre, come un tempo, di aggregazioni intermedie quali la corte, la frazione, il quartiere, il villaggio che tessevano la trama domestica della comunione ecclesiale. Ma così non ne scapita solo la chiesa comunità, ma anche la famiglia che non riesce più ad essere cellula ecclesiale dove si imparano le prime forme della vita comune, della prossimità, della vicinanza al bisogno, del servizio agli altri. Ognuno ha i suoi bisogni e dura già grande fatica a non soccombere alle loro necessità!

4. *La casa universo: la finestra sul mondo*. L'ultima immagine della famiglia è la *casa universo*: il raccogliersi nello spazio della casa consente ai membri del corpo familiare di rendersi prossimi al mondo. La casa diventa così una *finestra*

aperta sul mondo. Lo strumento espressivo di questa interiorizzazione del mondo e addomesticamento della natura è il linguaggio in tutte le sue varie forme. Non è un caso che la lingua-madre sia la matrice originaria dei linguaggi, della cultura in senso antropologico, cioè dell'insieme di quegli usi, costumi, comportamenti e istituzioni che determinano l'essere vivente come essere culturale. Osserviamo, anzitutto, come la stessa topologia della casa rappresenti questo duplice movimento: il mondo è raccolto nel punto di orientamento della casa e la casa diventa il centro da cui partire per l'esplorazione del mondo. Il mondo nella casa riceve un centro, a partire dal quale il mondo diventa esplorabile nella sua totalità. Il centro della casa diventa il luogo di orientamento al quale possono essere riferite tutte le coordinate del mondo. La casa diventa simultaneamente luogo di separazione e di trasformazione.

Nel primo movimento centripeto l'uomo deve rinchiudersi all'interno, nascondersi, preservare la propria intimità, porre la differenza con l'esterno, innalzare pareti che segnino una separazione, una delimitazione, una difesa dalla confusione con la natura. E' il gesto con cui l'uomo diventa essere culturale non solo perché si difende dall'ambiente ostile e avverso, ma perché spontaneamente interpreta questa difesa come posizione della differenza. La parete pone un di-fronte, fa riascoltare la propria voce, differenzia dal cosmo e consente poi l'esplorazione del cosmo come un atto umano e non semplicemente come un'immersione con-fusionale. Le pareti esterne della casa e le separazioni interne nella casa sono il principio della differenza, dell'autonomia, dell'intimità, a partire dalle quali soltanto è possibile scoprire un "oltre", guardare da una finestra, sporgersi da un balcone, dischiudere una porta. E' interessante che anche nelle forme delle case più indifese, come la tenda presso gli arabi, l'ospitalità prevedesse una simbolica di avvicinamento e di allontanamento: una porta aperta, la lavanda dei piedi, il dono del cibo, l'alloggio temporaneo, le provviste per il proseguimento del viaggio. In questo modo il movimento di chiusura, la parete, la porta, il focolare, la parte più intima della casa-capanna, intesa come l'*omphalos* sacro del mondo, è il principio della separazione dal cosmo, della singolarità della forma umana e l'inizio del processo culturale.

Di qui il secondo movimento: la casa in quanto è luogo di separazione, di interiorizzazione del mondo (dove per così dire il mondo giunge alla coscienza) diventa anche luogo di trasformazione, di civilizzazione, di addomesticamento del mondo. La costruzione del mondo appare, dunque, una protesi della casa nelle sue varie forme, il corpo allargato dell'uomo. La natura diventa mondo, "cosmo ordinato" a partire dalla topografia della casa, cioè a partire dall'ordinamento di spazi, di rapporti e di modi di abitare, trascritti nella casa. Sarebbe interessante mostrare come, nello sviluppo della storia, l'esperienza e la costruzione della casa si rifletta nell'esperienza e nella comprensione dell'ambiente e del mondo. Così all'esperienza della casa come castello corrisponde l'esperienza del mondo come luogo di transito inospitale per trovare riposo solo in un'altra costruzione munita di difesa (qui la città diventa la città murata). All'esperienza della casa come villa con grande giardino corrisponde l'esperienza del mondo come reticolato di dimore in un immenso giardino-paradiso (si pensi alle ville venete o toscane). All'esperienza della casa nella corte corrisponde l'esperienza del mondo comune-città attorno alla

piazza e alla chiesa (qui l'Italia ha disegnato planimetrie urbanistiche di intensa bellezza). All'esperienza della casa come appartamento corrisponde l'esperienza del mondo come alveare, luogo di lavoro e di transito, spazio di scambi e di commerci.

In tal modo la *casa universo* rappresenta il luogo dove il mondo si raccoglie e da dove l'uomo si espande per civilizzare la natura. A questo proposito voglio accennare ad un'ultima dinamica della famiglia nella casa universo aperta al mondo: la coppia-famiglia diventa un soggetto culturale, cioè uno spazio e un tempo dove sono trasmessi i codici di comprensione del mondo e di costruzione del comune destino. La famiglia oggi, tuttavia, non riesce ad essere *un ambiente di trasmissione culturale e spirituale*. Se già la coppia progetto, come si è visto sopra, fatica a vivere il suo sogno dentro il regime di appartamento, più ancora si sente inadatta a vivere il compito di essere il primo soggetto di trasmissione culturale dei significati dell'esistenza e dei valori pratici per costruire un futuro comune. Questo è un ulteriore momento della famiglia come chiesa domestica, che diventa luogo per elaborare linguaggi, comportamenti, gesti, scelte, iniziative. La famiglia dovrebbe aiutare a costruire la vita come luogo di scambio simbolico, spazio per aprirsi all'altro e per costruire insieme all'altro non solo prodotti da consumare, ma un sogno per crescere insieme. Basti pensare ai primi anni della vita di un figlio per accorgersi quanti linguaggi la famiglia trasmetta, nel bene e nel male: essi non sono soltanto modi di denominare le cose, di dare spiegazioni e ragioni, di ordinare e classificare le realtà, ma anche modi con cui esprimere valori e giudizi, comportamenti e progetti, sogni e speranze. Basti osservare come i bambini siano mimetici nei confronti dei loro genitori e dell'ambiente familiare e, anche quando da adolescenti e da giovani si distanziano dall'ambiente familiare, la lingua-madre in tutte le sue variegate ramificazioni resta la matrice di ogni ulteriore esperienza e progetto. Tuttavia occorre notare che oggi, non solo la famiglia nucleare, ma anche la famiglia con un figlio unico, manca dei minimi per istituire il linguaggio sociale. Anche tutti i tentativi di far vivere ai figli di diverse famiglie esperienze comuni, pur belle e oltremodo necessarie, finiscono per essere esperienze fiacche e velleitarie, perché non approdano al vero obiettivo che è quello di costruire i codici esistenziali e sociali della vita senza i quali è impensabile un vero tessuto sociale o una vera esperienza comunitaria. Gli incontri e i confronti tra famiglie e i rispettivi figli sono così sporadici e intermittenti, soprattutto non consentono un confronto con il principio realtà, con le fatiche, le resistenze, i fallimenti, senza i quali non è possibile affinare un comune linguaggio sociale. Questo è, dunque, il luogo per ricostruire un *nuovo contesto di reti familiari*, il più necessario perché è il più carente. Siamo in difficoltà anche ad indicare la direzione nella quale andare: occorre ricostruire ambienti familiari intrecciati tra loro, alleanze di famiglie, che sappiano essere luoghi affidabili di trasmissione dei codici culturali, dei valori, dei gesti e dei comportamenti. La rete di famiglie di cui parlavamo sopra può e deve diventare una rete ambientale, una specie di piazza o di villaggio di famiglie, dove si scambiano linguaggi comuni, codici condivisi, scelte stimolanti, esperienze creative, ecc. L'espressione chiesa domestica applicata alla famiglia deve mediarsi in una *rete di famiglie*, per essere dal basso la via preparata alla parrocchia intesa come una "casa di/delle famiglie".

La stessa chiesa dovrà favorire un'alleanza tra le famiglie. Se non lo facesse si toglierebbe una mediazione necessaria per vivere in modo intenso la sua esperienza comunitaria.

II. LA CHIESA COME “FAMIGLIA DI DIO”

Il percorso tracciato nella prima parte dell'intervento ha disegnato attraverso la simbolica della casa una pista di approfondimento della famiglia come “chiesa domestica”. Mediante la metafora della casa, ho seguito solo alcuni tratti della famiglia come luogo ecclesiale. Si comprende come sarebbe affascinante continuare. Non resta ora che fare il tragitto inverso: vedere come attraverso la mediazione della famiglia come chiesa domestica, la chiesa possa diventare una *famiglia di Dio*, una casa di famiglie e delle famiglie. E' un approfondimento utile per pastori, consigli pastorali, ministeri ecclesiali e familiari. La responsabilità ecclesiale potrebbe esercitarsi in modo creativo immaginando di perseguire sul proprio territorio questo tragitto importante della pastorale degli e per gli adulti. Il tema della chiesa come “famiglia di Dio” è diventato parte importante di progetti pastorali a tutte le latitudini del globo:⁴ dalla pastorale africana, dove il concetto di Chiesa *familia Dei* ha un particolare background antropologico nella cultura del continente, a consistenti progetti nell'area anglofona (C. Murphy-O'Connor, L. Dohann), nell'area germanica (G. Lohfink, P. Wess, P.M. Zulehner), e ora anche nell'area italiana con il progetto “Parrocchia, famiglia di famiglie”.⁵ Spesso queste concezioni sono funzionali a smuovere il panorama di una chiesa troppo clericale e a sottrarla all'angusta contrapposizione clero-laici e quindi prospettare un superamento della visione pastorale della chiesa-di-popolo (massificata e istituzionalizzata) in favore non tanto di una chiesa di élite, ma di una comunità di rapporti fraterni. Naturalmente il senso di questi progetti andrà giudicato volta a volta in rapporto al contesto e alle istanze che promuovono. Merita riferire la tesi che guida il lavoro più recente di ricerca sulla Chiesa come “famiglia di Dio”, ad opera di F. Bechina, dove si troverà anche un'abbondante documentazione in proposito: «La chiesa è la famiglia dei figli di Dio in Cristo, loro fratello, comunione familiare con il loro Padre in cielo e comunità fraterna tra loro. Essa, mediante la forza dello Spirito santo, è partecipazione alla vita trinitaria, la cui “comunione” irradia in forma di segno reale. Per ciò essa è “sacramento” attraverso cui la famiglia umana si può evolvere in famiglia di Dio nel mondo e nella storia fino al compimento». ⁶ La tesi – come è facile notare – trascrive l'ecclesiologia nella sua globalità all'interno del concetto di “famiglia di

⁴ Si tratta di una approfondita ed esauriente tesi di laurea sulla chiesa come “famiglia di Dio”: F. BECHINA, *Die Kirche als “Familie Gottes”. Die Stellung dieses theologischen Konzeptes im Zweiten Vatikanischen Konzil und in den Bischofssynoden von 1974 bis 1994 im Hinblick auf eine “Familia-Dei-Ekklesiologie”* (= Analecta Gregoriana 272), Roma, Editrice PUG, 1998, pp. 626.

⁵ Dopo una incursione sul tema nel NT (pp. 314-365), l'autore descrive questi progetti pastorali in F. BECHINA, *Die Kirche als “Familie Gottes”*, 367-440: nella bibliografia si troveranno i riferimenti precisi su questi progetti pastorali (pp. 612-626).

⁶ La tesi è espressa in F. BECHINA, *Die Kirche als “Familie Gottes”*, 457.

Dio”.⁷ Probabilmente, come per la nozione di popolo di Dio, il concetto dovrà precisare con accuratezza che cosa significa il genitivo di specificazione e di appartenenza (famiglia *di Dio*) per non cadere in un’ecclesiologia familizzata, senza indicare la differenza “cristiana” della chiesa che non può essere la semplice somma di famiglie.

Tuttavia per l’obiettivo del presente intervento è sufficiente, come dicevo, disegnare le articolazioni fondamentali del concetto di Chiesa come famiglia di Dio e, corrispondentemente, di parrocchia come “famiglia di famiglie”. facendo sognare al lettore qualche possibile linea di attuazione pastorale, magari attendendosi anche qualche reazione che aiuti a far convergere le esperienze presenti sul campo. Riprendendo la prima direzione di approfondimento della famiglia come “chiesa domestica” mediante la simbolica della casa, mi pare di poter trasporre i quattro elementi, sopra elaborati, nella visione di chiesa-parrocchia come “famiglia di Dio”. Posso riassumere i risultati, a cui siamo approdati, attorno a quattro aspetti. La famiglia “chiesa domestica” è il luogo dove si trasmette 1) la fiducia fondamentale della vita come dono, 2) la responsabilità personale della vita come vocazione. Insieme è il luogo dove la coppia costruisce 3) il proprio progetto di vita comune e così diventa capace di essere 4) il primo ambiente di trasmissione culturale e spirituale. Questi quattro aspetti sono per così dire l’alfabeto e/o la grammatica antropologica dell’esperienza di chiesa come “famiglia di Dio”. Come è noto, dall’alfabeto o dalla grammatica non deriva direttamente il discorso o la narrazione. Tuttavia la chiesa non può non assumere i canoni dell’esperienza familiare per dire l’esperienza viva e vitale della fede dentro una comunione credente. Di qui i quattro aspetti della chiesa come famiglia di Dio che descriverò tentando qualche pista pastorale da offrire alla riflessione e sperimentazione.

1. *La chiesa/famiglia di Dio come generazione*: la chiesa come “famiglia di Dio” è il luogo dove si porta a compimento il gesto generativo della famiglia come “chiesa domestica”. Se la famiglia trasmette nella casa natale la fiducia fondamentale nella vita, la chiesa introduce, attraverso il suo cammino di iniziazione, alla vita come un dono che viene dall’alto, che non proviene solo dai genitori, ma che viene dalla sorgente di ogni dono, il Padre che è nei cieli. Attraverso i suoi percorsi di iniziazione la chiesa, dunque, dà un nome “teologale” al senso della vita come dono. Consente di riceverlo come pane di vita, come dono dall’alto/dal cielo/da Dio/dal Padre (Gv 6). La casa “grembo natale” trasmette la fiducia fondamentale e con essa la forma primaria della fede, nella chiesa famiglia di Dio la fiducia diventa *fede teologale*, generazione dei figli di Dio, i quali non da carne, né da sangue, ma da Dio sono stati generati. Questo è il punto di *diretta reciprocità* tra chiesa e famiglia: la famiglia genera alla vita come fiducia fondamentale, la chiesa genera alla fede come vita divina. In tal modo la famiglia approda alla chiesa e la chiesa entra in famiglia. Il dono della vita si apre così alla fede come dono dall’alto. La fede teologale entra nelle fibre della vita umana attraverso la mediazione familiare, mentre la fiducia nell’esistenza diventa l’alfabeto della vita cristiana. Esiste quindi una bel-

⁷ La tesi è poi svolta nella parte sistematica dell’opera F. BECHINA, *Die Kirche als “Familie Gottes”*, 457-601.

la circolarità tra maternità della famiglia e maternità della chiesa. La maternità della chiesa si alimenta – lo dice lo stesso termine – alla esperienza della maternità e della paternità che si riceve nella casa natale. La chiesa è “madre”, perché noi tutti si è generati alla vita e, anche quando l’esperienza della generazione diventa drammatica perché non si conosce o non si sperimenta una viva esperienza della maternità e della paternità, la comunità cristiana non potrà che tenerne conto, per integrare e completare ciò che non è stato possibile ricevere nel dono dell’esistenza. La maternità della chiesa ha nella casa natale la sua prefigurazione, così come la maternità della casa si protende verso la chiesa madre che genera alla fede una moltitudine di figli e di fratelli.

Uno dei segni più preoccupanti della pastorale della chiesa, e della parrocchia in particolare, è la difficoltà a mantenere la relazione profonda con le famiglie nei primi dieci anni della loro vita, nel momento magico della generazione. E’ forse questo uno dei motivi per cui la chiesa oggi sperimenta la debolezza a iniziare alla fede. Il momento dell’iniziazione non “inizia” alla vita comunitaria, ma paradossalmente per molti versi la conclude. Ricevuti i sacramenti dell’iniziazione, il cammino si arresta. Si apre qui l’orizzonte di un primo approfondimento pastorale. Le forme della trasmissione della fede, che prima avvenivano quasi per osmosi nel tessuto familiare, oggi, nella condizione della famiglia “appartamento”, devono essere riconquistate in forma riflessa e per così dire programmate. Ma qui bisogna stare attenti: i progetti di iniziazione non devono sostituirsi troppo facilmente alla nativa capacità che il papà e la mamma hanno di trasmettere con la vita fisica le risorse perché essa sia accolta e vissuta come la cosa buona per eccellenza. La comunità cristiana non deve troppo precipitosamente “sostituire” la famiglia, ma può risvegliare la coscienza e prima ancora la gioia di trasmettere la vita con tutto il suo corredo di dotazioni per crescere. Credo che vi siano cinque doni che nella vita non possono essere conquistati, ma devono essere ricevuti: la vita, la casa, l’affetto, la lingua, la fede. E solo come doni ricevuti possono essere personalizzati. Queste realtà che i genitori trasmettono forniscono l’ordito per la crescita umana: la sfida di dare la vita, il desiderio di collocarla in una casa, la tenerezza di circondarla di affetto e stima, la gioia di trasmettere la lingua madre con i suoi sogni, linguaggi e valori, le forme fondamentali della fede che consegnano una “speranza per vivere”. E’ facile osservare che la prima e l’ultima realtà sono il “dono della vita” e la “speranza per vivere”: non si può dare il primo senza che incoativamente non si creda che la vita meriti di essere vissuta, di essere spesa e a sua volta donata. Spesso da grandi si faticerà a spenderla per altri, perché nella famiglia si è avuta un’esperienza avara della vita donata. E’ altrettanto facile osservare che le realtà che stanno in mezzo (la casa, l’affetto, la lingua) sono la mediazione storica e culturale perché la vita donata sia vissuta nella speranza. Prima di ogni programma, la chiesa madre dovrà credere e suscitare le forme della paternità e maternità umana.

S’inserisce qui un orientamento che trovo di grande interesse perché valorizza il cammino battesimale (del battesimo dei bambini) come un itinerario di accompagnamento degli sposi nei primi anni della loro vita matrimoniale e genitoriale. E’ noto anche dalle statistiche che le coppie nei primi dieci anni del matrimonio sono le più assenti dalla vita della chiesa, impegnate come sono nel costruire la ca-

sa e nel dare la vita. Il ministero sacerdotale, di stampo celibatario, non ha un'esperienza concreta di che cosa significhi avere figli e... un mutuo da pagare. Per questo trovo particolarmente interessante alcuni esperimenti che non si accaniscono in una interminabile preparazione al battesimo dei figli ma, dopo una degna preparazione, si propongono di mantenere il rapporto tra parrocchia e giovani famiglie attraverso un *percorso postbattesimale*. Segnalo alcune esperienze che hanno scelto questa direzione pastorale: tra tutte ricordo il cammino della diocesi di Firenze che ha immaginato un percorso "dopo" il battesimo per genitori che hanno chiesto alla chiesa di generare i loro figli alla fede cristiana.⁸ L'obiettivo non è quello di improbabili percorsi catechistici per i genitori, magari con un accentuato modello scolastico, ma quello di mantenere una relazione vivace con le famiglie che hanno generato alla vita, per mettere in risalto con loro e per loro che il gesto di dare la vita invoca anche una fiducia per vivere, richiede un'apertura ad altre famiglie, si slancia verso una comunità parrocchiale che riscopre a sua volta di essere madre che genera alla fede. La ripresa creativa di questo momento pastorale è uno snodo essenziale per riscoprire la vocazione materna della chiesa.

2. *La chiesa/famiglia di Dio come comunione*: la chiesa come "famiglia di Dio" è il luogo che porta a compimento la famiglia come "spazio degli affetti e delle relazioni". Se la famiglia trasmette, nella casa paesaggio dell'interiorità e delle relazioni, la responsabilità personale della scelta di vita, la chiesa accompagna a dare alla scelta di vita il respiro della vocazione, con l'orizzonte ecclesiale e missionario, che è l'orizzonte stesso della comunione trinitaria. Non solo la chiesa viene dalla comunione trinitaria, ma anche i singoli cammini di iniziazione devono maturare nel senso di una vocazione ecclesiale, interiormente riferiti alla *communio* e *missio* della chiesa. La casa paesaggio degli affetti e delle relazioni è la prima scuola della comunione, è il paesaggio dove la famiglia affettiva, che può rinchiudersi in un immediato "star bene tra di noi", viene sospinta verso la comunione dei liberi legami, dei rapporti affettivi che si trasfigurano in relazioni spirituali, più francamente in vocazioni a respiro ecclesiale e missionario. Qui la famiglia esce di casa ed entra nella chiesa. E percorre sempre da capo il necessario cammino che va dalla carne e dal sangue verso la vocazione filiale nel Signore Gesù e verso la comunione dei legami nello Spirito. Questo è il *punto di trasposizione* dalla famiglia alla chiesa: la famiglia educa alla vita come scelta, la chiesa dà un nome cristiano ed ecclesiale a questa scelta e vocazione. Se nel primo movimento la chiesa non può fare a meno della famiglia, nel secondo la famiglia ha bisogno della chiesa perché i figli siano capaci di lasciare il padre e la madre in maniera giusta per costruire un destino futuro, una nuova casa e una nuova avventura. Anche qui ne viene un compito affascinante per la chiesa in continuità con la famiglia: quella di essere il luogo di ricerca della vocazione, lo spazio dove si sperimenta la comunione trinitaria come

⁸ S. NOCETI, «Occasioni di grazia e cammini di fede: il tempo della maternità e della paternità. Appunti per una pastorale post-battesimale», *Ambrosius* 78/2 (2002) 189-203, V. BOFFO – M. CASINI, «Dai nostri figli impareremo a credere nel Vangelo», *Ambrosius* 78/2 (2002) 173-188. Ma si veda anche G. BETTONI, «L'esperienza di accompagnamento dei genitori che chiedono il battesimo per i loro figli», in DIOCESI DI MILANO, *Una Chiesa nella città. Cammini che ricominciano*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000, 71-84.

chiamata, l'atmosfera che genera persone di comunione, l'ambiente che suscita gesti di servizio, il cammino che stimola slanci di dedizione e avventure che sono capaci di segnare la vita degli uomini e delle donne a tal punto da far trovare loro una nuova identità. La chiesa è il luogo della vocazione, perché la famiglia è lo spazio degli affetti; se la famiglia apre a nuove relazioni, allora la chiesa saprà essere il grembo dove nasce l'infinita varietà dei carismi e delle missioni.

Ne deriva un secondo percorso pastorale, che contrassegna questa dimensione della famiglia come spazio propedeutico alla comunione e alla missione. La responsabilità pastorale, che si esprime nell'*iniziazione cristiana*, appare oggi ad un tempo promettente e, insieme, segnata da una tenuta non priva di preoccupazione. Si potrebbe parlare, come è stato detto, di un "cantiere aperto".⁹ L'immagine del "cantiere" suggerisce un'attenta ricognizione delle forme originarie contenute nel gesto di trasmettere la fede e di introdurre all'esperienza ecclesiale. La riflessione su questo tema è come "in sonno", da un lato favorita dalla sostanziale certezza di presenza al cammino di iniziazione e, dall'altro, quasi rassegnata dal suo esito spesso deludente. Il percorso dell'iniziazione approda ad un risultato paradossale: invece di "iniziare" alla vita cristiana "conclude" il cammino una volta ricevuti i sacramenti. L'iniziazione cristiana sembra quindi fallire il bersaglio e non raggiunge il suo scopo di suggerire che la vita cristiana ha il carattere di una storia, a cui si accede attraverso un «passaggio iniziatico», che deve poi continuare per plasmare i ritmi della vita giovanile e adulta. L'esperienza cristiana resta, per così dire, "fissata" ad un linguaggio infantile. Essa si assesta su forme che non fanno emergere che ogni stagione della vita dovrà misurarsi con nuove modalità che non potranno solo far conto della lingua imparata prevalentemente nelle aule di catechismo. Per questo l'interazione con la famiglia (e la scuola) nel momento dell'iniziazione cristiana dei ragazzi resta decisiva. Se non entra in osmosi con la famiglia, con le sue dinamiche affettive e relazionali, il cammino di iniziazione cristiana verrà contrassegnato da una specie di scolarizzazione catechistica, che privilegia la trasmissione della dottrina, come dotazione per ricevere il sacramento, piuttosto che l'introduzione alla vita ecclesiale, alla sua forma vocazionale, alle diverse figure di carismi e missioni, con cui condurre a pienezza la responsabilità di fronte alla vita che si radica nello spazio familiare. A sacramenti ricevuti, le famiglie sentiranno finito il loro compito di aver dato ai figli un'istruzione cristiana di base, mentre le comunità si rassegneranno al fatto che la cresima sia il gesto del congedo dalla vita parrocchiale, in attesa di rivedere i giovani (ma non tutti) al momento del passaggio alla vita matrimoniale.

Le soluzioni che propongono scorciatoie e rinviando ad una stagione migliore il tempo e i modi dell'iniziazione alla fede si sono rivelate illusorie. E' come se la difficoltà di trasmettere la lingua e con essa i codici di comportamento raccomandasse di demandare quest'atto originario ad un istituto specializzato. La linea mae-

⁹ La rivista del Seminario di Milano ha appena dedicato un Quaderno Pastorale al tema: *Il cantiere dell'iniziazione cristiana*, *La Scuola Cattolica* 130 (2002) 461-596. Segnalo la ripresa del pregevole contributo di L. Bressan in un volumetto a parte: *Iniziazione cristiana e parrocchia. Suggestioni per ripensare una prassi ecclesiale*, Milano, Ancora, 2002. Si veda anche sullo stesso tema: *Iniziazione cristiana* (Quaderni Teologici del Seminario di Brescia 12), Brescia, Morcelliana, 2002.

stra è tracciata anzitutto nella coscienza della Chiesa che ripropone attorno all'*iniziazione cristiana* la possibilità di ritrovare la matrice generatrice alla vita ecclesiale. La Chiesa italiana ci offre una trilogia che indica il disegno principale del percorso di iniziazione.¹⁰ La riflessione pastorale cerca di dare forza critica alla coscienza affiorante nella sensibilità ecclesiale, acquisendo una convergenza sul concetto di iniziazione cristiana. La nozione di *iniziazione cristiana* consente ad un tempo di unire gli elementi della tradizione catechistica e della prassi liturgica e di assumere criticamente le suggestioni dell'antropologia culturale. Tre dimensioni inseparabili dell'iniziazione sono indicate oggi indicate come persuasive: "introdurre", "trasmettere", "educare", corrispondenti alle tre funzioni verbali *intro-ducere, tra-ducere, e-ducere*, capaci di esprimere, nell'unica radice "iniziatica", l'anima che guida all'ingresso e all'appropriazione dell'esperienza cristiana.¹¹ Anzitutto una domanda: il processo iniziatico della chiesa è capace di correre il rischio di generare figli? Accetta la sfida di donare, insieme alla vita e alla sua prima crescita, un significato per viverla? E introduce alla forma cristiana come ad un significato che merita di essere vissuto dentro un'esperienza ecclesiale? La struttura sacramentale di questo *intro-ducere* indica solo il modo o l'occasione del processo iniziatico, oppure ne delinea anche il percorso? L'ordine dei sacramenti (battesimo-cresima-eucaristia) non è indifferente ad istruire sul senso stesso di che cosa significa venire alla fede (e rimanere) nella chiesa? Provo a pensare che cosa succederebbe quando il punto di arrivo del percorso iniziatico di un ragazzo fosse l'eucaristia, vissuta con la sua famiglia che si apre alla comunità credente, dentro una trama di relazioni vive e vitali. Si potrebbe pensare facilmente, ma soprattutto potrebbe apparire scontato, che l'approdo alla messa di prima comunione (a quale età?) sarebbe la fine del cammino o non piuttosto l'inizio di una storia? In secondo luogo, l'atto del *tra-ducere* comporta un trasmettere la fede, i suoi contenuti e l'istituzione che li custodisce. Il momento catechetico nella sua valenza complessa di trasmissione non solo di contenuti, ma di tradizione di una memoria e di una istituzione che promuove l'esperienza sintetica della *communio*, è momento essenziale del percorso iniziatico. L'ampia area della catechesi ha acquisito nel momento conciliare una comprensione più vasta del suo compito, convergendo con altre funzioni dell'azione pastorale. Si tratta di un tema ampio, su cui sono avvenute forti sperimentazioni nel periodo postconciliare. Domando: come è stato ricordato con la presenza della famiglia e i linguaggi che la famiglia trasmette per dire che la vita donata deve assumere la forma di una dedizione ecclesiale e di un servizio al mondo? Da ultimo, ma non per ultimo, l'iniziazione cristiana ha una dimensione educativa. Iniziare è an-

¹⁰ Gli *Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30 Marzo 1997) propongono un'applicazione specifica del RICA, soprattutto nel capitolo III, per la Chiesa in Italia. A partire da questo sfondo gli *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999) intendono spingere decisamente nella direzione di connotare in senso catecumenale anche la situazione concreta di domanda battesimale, tenendo presente che il fanciullo/ragazzo è inserito in un tessuto relazionale molto importante. Infine è prevista per il 2003 la pubblicazione degli *Orientamenti per il completamento dell'iniziazione cristiana degli adulti*: il documento in elaborazione tocca il capitolo dei «ricomincianti», sia in vista della ricezione della Cresima da adulti, sia in ordine ad una ripresa della vita cristiana dopo un tempo di latitanza della fede e sulla base dei sacramenti ricevuti da piccoli.

¹¹ L. BRESSAN, «Iniziazione cristiana e parrocchia», 575-588.

che *e-ducere*, cioè è una pedagogia di ingresso al cristianesimo. L'identità religiosa conferisce ai processi dell'identità personale. Il triangolo famiglia-scuola-parrocchia dovrebbe essere percorso, pur nella giusta diversità e autonomia dei suoi momenti, anche nella profonda interazione dei soggetti interessati, perché converga nella scommessa della crescita del minore e nella rigenerazione del volto della chiesa.

Questa in sostanza è la sfida dell'iniziazione cristiana: essa pone in campo non solo la questione della trasmissione della fede, ma anche della generazione alla vita cristiana e all'esperienza ecclesiale. Il tema si rivela cruciale come il momento disteso nel tempo della *maternità* della chiesa, un'impresa così grande a cui non si può partecipare che nella forma del dono ricevuto e trasmesso, nella sinergia di gesti diversificati e convergenti tra famiglia e chiesa. La fatica di generare figli non è un compito periferico della Chiesa, ma si colloca nel suo grembo stesso come l'atto con cui genera se stessa. Anzi, con cui continua a ricevere se stessa, attraverso l'azione misteriosa dello Spirito, dall'unico Signore Gesù.

3. *La chiesa/famiglia di Dio come fraternità.* La chiesa come “famiglia di Dio” è il luogo che dà un orizzonte alla famiglia come “progetto comune di vita”. Se la famiglia realizza nella casa appartamento un sogno comune, un'intima comunione di vita, dentro la trama del quotidiano, la chiesa rende possibile che questo sogno comune sia anche condiviso da altre famiglie, strappandole dal loro ripiegamento nel privato. Qui più che in ogni altro luogo si comprende *il servizio che la chiesa deve alla famiglia* postmoderna, rinchiusa nella casa appartamento. Se questa tende a trasformare la casa appartamento da luogo del progetto a spazio privato, la chiesa ha la missione di deprivatizzare la famiglia, perché così la famiglia possa deindividualizzare la chiesa. Deprivatizzare la famiglia vuol dire sottrarla alle sue dinamiche centripete di ripiegamento su se stessa, significa dischiuderla da famiglia affettiva a famiglia capace di mettere in giusta autonomia relazionale i suoi membri, vuol dire mettere in rete le famiglie prima tra loro che con la Chiesa. La chiesa ha questo servizio fondamentale da rendere alla famiglia nel postmoderno: trasformare lo spazio privato della casa in spazio ospitale ed aperto, farle comprendere che uscire di casa non è un bisogno o un impegno, ma è come il respiro per non smarrire il sogno che ha fatto nascere la coppia e la famiglia. Così la chiesa potrà rappresentarsi meglio il proprio volto fraterno. *La fraternità della chiesa* non può essere solo la somma di individui, ma è la costellazione di soggetti già aggregati, che hanno già vincoli di affetti, di progetti e di servizi e che trovano nella chiesa un respiro veramente missionario. La chiesa come fraternità *mette in rete le famiglie*, collega i nodi tra loro, pensa ad un modo di essere comunità che è una “famiglia di famiglie”.

La riflessione pastorale dovrà articolare in un progetto praticabile questa intuizione. Trovo uno degli elementi più preoccupanti di secolarizzazione dell'agire pastorale il fatto che la parrocchia si pensi come la somma di soggetti individuali, con poca attenzione alle condizioni umane originarie (uomini e donne, genitori e figli, legami di amicizia) che entrano a costruire la comunità ecclesiale. L'immagine che viene alle mente è quella dei raggi di una ruota che convergono sul perno

centrale senza intersecarsi tra loro. E speriamo che il perno sia il Signore Gesù, prima del parroco! Parlare di fraternità ecclesiale senza assumere le forme previe della relazione sociale, senza considerare un dono per la chiesa la vocazione originaria con la quale un uomo e una donna sognano un'intensa "*communio vitae*" tra loro e con i figli, significa perdere il tessuto di base sul quale è possibile ricamare poi la storia della fraternità ecclesiale. L'evanescenza delle forme pratiche con cui si esprime la comunione ecclesiale, l'insostenibile leggerezza della comunità degli adulti segnalano in modo penoso la fatica a passare dalla retorica della comunità alle forme concrete con cui si rappresenta come fraternità. Il sogno giovanilistico che le forme del legame tra gli adulti debbono assumere tratti affettivi e interminabili, come avviene tra gli adolescenti, attraversa anche i discorsi degli adulti. Da tale immaginario non riesce a difendersi talvolta neppure il prete. Per questo un modo con cui è possibile articolare le forme del legame comunitario, uscendo dalle strettoie della dialettica clero-laici o comunità-individui, deve favorire che le famiglie si mettano in rete e, dal punto di vista pastorale, occorre scegliere per una parrocchia come "comunità di famiglie". Già nell'accostamento dei fidanzati si potrà prospettare che la *preparazione al matrimonio* non sia soltanto la preparazione al rito, che si esaurisce una volta celebrato il sacramento, ma che si proceda poi in un'esperienza di legame stabile con altre famiglie e che costituisca una trama relazionale permanente. Per questo il corso fidanzati è un'opportunità da ripensare in quest'ottica, non solo come un momento funzionale al matrimonio, ma come l'avvio di liberi legami tra famiglie, che intendono camminare insieme nei primi anni del loro matrimonio. Più ancora l'esperienza dei *gruppi famiglia* andrà assunta maggiormente come scelta pastorale, strappando questi gruppi al regime un po' elitario che può contrassegnarli e introducendoli nel campo aperto della normale articolazione pastorale della parrocchia. L'esperimento della parrocchia come "famiglia di famiglie" può essere una pista interessante per far sognare la direzione del cammino.

4. *La chiesa/famiglia di Dio come segno visibile.* La chiesa come "famiglia di Dio", infine, apre la famiglia come primo "ambito di trasmissione culturale e spirituale" ad uno slancio missionario. Se la famiglia mette disposizione i linguaggi originari per denominare ciò che è buono, vero e bello, la chiesa educa il linguaggio familiare ad avere il respiro della comunione e della missione. La casa-universo nel suo raccogliersi nella famiglia è il punto di interiorizzazione della natura e della storia, degli eventi e dei destini degli uomini. La casa aperta è il punto di partenza per l'addomesticamento del mondo, per renderlo un mondo umano, un mondo dove è possibile operare lo scambio simbolico tra le persone e le cose. La chiesa, allora, custodisce il fatto che l'interiorizzazione della vita e l'apertura al mondo non diventi un addomesticamento della fede. La chiesa colloca la famiglia dentro l'onda di una chiesa missionaria, di una comunità di famiglie che è segno visibile per altre famiglie e per lo sviluppo della società. Una fede domestica non può diventare una fede addomesticata, e la chiesa è il luogo dove le famiglie riconoscono che la loro esperienza si deve aprire dal di dentro ad una dinamica di servizio, di ministero e di missione. La chiesa non solo mette in rete le famiglie, ma costruendo le famiglie in "reti familiari" mette la famiglia e le comunità parrocchiali dentro il tessuto sociale,

dentro la dinamica civile. Più ancora fa sporgere la chiesa “famiglia di Dio” ad essere *il segno vivo e reale del vangelo* che ha preso dimora nelle case degli uomini. La chiesa ricorda ad ogni famiglia la sua vocazione missionaria, la mette per strada, fa scoprire a ciascuno dei suoi membri che si può dare la vita perché sia spesa per gli altri, che per trovare se stessi bisogna donarsi. La chiesa mette la famiglia nel mare aperto della testimonianza, ma lo può fare perché ha imparato dalla famiglia a proporre una missione che passa nel vissuto delle persone, nella storia degli uomini e delle donne che ogni giorno nascono, crescono, soffrono, sperano per diventare figli e fratelli nella *famiglia di Dio*.

Anche qui si apre una pista feconda di riflessione pastorale. L’esperienza di una vita parrocchiale che si articola anche per famiglie, dischiude l’orizzonte per segnalare alle famiglie lo slancio che costituisce la chiesa come segno per la vita del mondo. Si è parlato in proposito di *alleanza di famiglie* per indicare il ruolo anche sociale che la famiglia deve riconquistare dentro le forme della società complessa. Il servizio che alcune famiglie svolgono già come case-famiglia, e tutte le forme con cui le molte famiglie della galassia cattolica (e non solo) stanno operando nel campo della formazione di altre famiglie e dell’accompagnamento delle situazioni di difficoltà, dell’assistenza ai minori e del servizio sociale, non dovranno essere intese semplicemente come frammenti dell’agire pastorale della chiesa, ma come appartenenti al normale ordito della pastorale ordinaria. La parrocchia (e il parroco in particolare) non possono da soli e direttamente rappresentare la dimensione missionaria della chiesa. Diventa necessaria la mediazione delle famiglie per costruire un’alleanza di famiglie che siano una sorta “rete” per servire l’evangelo della formazione alla vita, del servizio della carità, della presenza dentro le istituzioni civili. Molte organizzazioni che appartengono al *Forum delle famiglie* sentono il bisogno di un radicamento nel tessuto delle parrocchie, per strappare lo stesso agire pastorale da una dinamica particolaristica. L’apertura della parrocchia sulla società e sul mondo deve nel futuro prossimo riprendere l’anello di mediazione delle famiglie, come normale articolazione del suo slancio missionario. Altrimenti lo stesso annuncio evangelico e il servizio della carità resterà affidato a specialisti che però faticano a portare con sé la saggezza e l’esperienza legata al mondo della famiglia, allo spazio della casa, al luogo della comunità cristiana. La metafora della casa che ha fatto da guida per immaginare il rapporto tra famiglia e chiesa rivela insospettite potenzialità per dire l’evangelo di Gesù, radicandolo nella vita di ogni uomo e di ogni donna e irradiandolo nel mondo, perché sia una casa ospitale e abitabile anche per gli uomini d’oggi.

FRANCO GIULIO BRAMBILLA